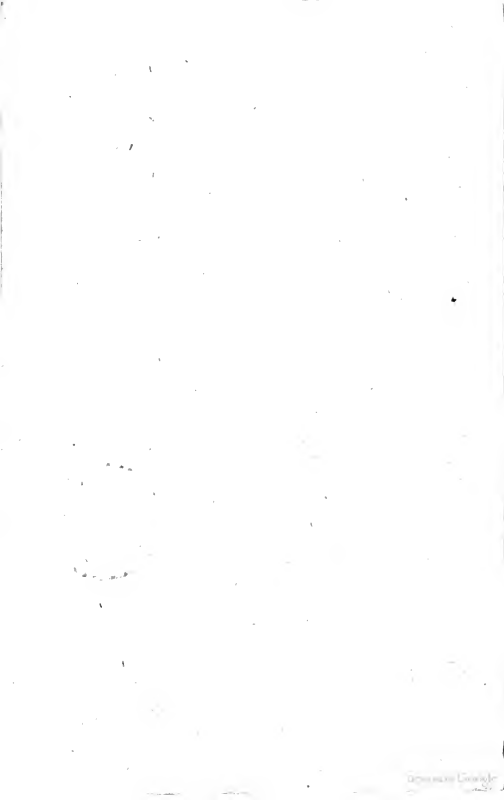
DIO
SONETTI
DEL CAVALIERE
BARTOLOMMEO-GAETANO
AULLA
DI PISA
Tra gli Arcadi MITRINDO COLLIDE
PRO-VICE-CUSTODE DELLA COLONIA ALFEA
DEDICATI
All' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore
FRANCESCO-SALVATICO
DE' CONTI GUIDI
ARCIVESCOVO DI PISA,
Primate dell' Isole di Corsica, e Sardegna,
ed in esse Legato nato, ec. ec. ec.

IN LUCCA MDCCLII.

NELLA STAMPERIA DI FILIPPO MARIA BENEDINI.
Con Licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISS., E REVERENDISS. MONSIGNOR

FRANCESCO-SALVATICO
DE' CONTI GUIDI
ARCIVESCOVO DI PISA,
Primate dell' Isole di Corsica, e Sardegna,
ed in esse Legato nato, ec. ec. ec.

BARTOLOMMEO-GAETANO AULLA D. V.

Roppo giustamente per vero dire io potrei esser riconvenuto dagli Uomini assennati, e giudiciosi, se dovendo io pubblicare queste mie Sacre Rime, ad altro Personaggio, fuorchè a VS. Illustrissima, e Reverendissima le indirizzassi. Componimenti,

che trattano di DIO, e degli immensi Attributi suoi, sotto qual altra Protezione, e tutela comparir più convenientemente doveano, se non sotto quella della rispettabile Persona Sua? Ella non tanto pel Carattere, che sostiene, d'ogni venerazione degnissimo, quanto per la cognizione delle Cose Divine, e per l'integrità de' costumi al Divin Nume più dappresso degli altri si accosta. Taccio delle rimanenti esimie doti, e prerogative sì di mente, che di cuore, che l'adornano; le quali o sono proprie solo di VS. Ill., e Rever., od Ella ha con pochi di somigliante grado risplendenti certamente comuni. Taccio lo Zelo indefesso nel promuovere, ed accrescere il Divin culto, e la salvezza dell'amato suo Gregge. Non favello della Giustizia, con cui la

Pila-

Pisana Chiesa Ella regge, condita di umanità, e di clemenza: non parlo di quella mansuetudine, e sorprendente affabilità, e soavità di maniere; ond' Ella si rende a tutti soprammodo amabile. Da sì fatte considerazioni adunque mosso, ed indotto, non senza somma ragione ho risoluto di consacrare al pregiabilissimo suo Nome i presenti Sonetti. So, che per la meschinità del lavoro essi non meritano di comparire avanti a tanto Personaggio: ma se ammirabili non sono per l'arte, e per l'ingegno; spero non pertanto, che riescir non le debbano disgradevoli per la Divinità dell' Argumento: e che siccome disse Plinio il giovine, che *Historia quoquo modo scripta delectat*; così dall' animo suo inclinatissimo alla Pietà non sieno per essere rigettate queste mie di-

vote Poesie. Si degni pertanto VS. Illustriss., e Reverendiss. di accoglierle con quello stesso benigno sembiante, con cui si è degnata tante volte ricevere il loro Autore. Mentre baciandole la sacra Veste, imploro l'alto suo Patrocinio.

COR-

CORTESI LETTORI.

PER doppio motivo sembrerà, cred'io, a prima giunta ad alcuni, che adoperato non abbia prudentemente, imprendendo a trattare in Toscano metro della Divinità, e degli immensi, ineffabili Attributi suoi; sì perchè professo un' istituto di vita difforme da quello di coloro, che usati sono di comporre in sì fatte materie; e sì perchè con tanta lode d'ingegno, e di dottrina è stato già scritto da più Valentuomini, e Poeti eccellenti sopra simigliante Argomento. Ma per rapporto ad amendue codesti motivi, non dubito punto, che censurare si debba il mio Assunto. Perciocchè in quanto al primo, manifesta cosa si è, che molti de' sopraccennati chiarissimi Personaggi furono anch'essi di professione Secolari; e non per tanto non che si biasimi il disegno loro di cantare di Dio, anzi altamente ne vien commendato da Chi giudica dritto delle cose; conciossiachè tutti indifferentemente, purchè compiscano con decoro sì nobile impresa, non solo possono, ma anzi debbono affaticarsi nello scrivere delle cose Divine. Quanto al secondo neppure, a me si debbe imputare a delitto; imperciocchè mio intendimento non è

stato

ſtato di paragonarmi con quei valoroſiſſimi Spiriti, [lo che ſi ſaria giudicato leggerezza, e follìa inſopportabile;] ma ſoltanto di appagare l'ardente mia brama coll'eſercizio della Toſcana Poeſia. Or ſiccome per me non ſi è approvato, nè ſi approverà giammai il coſtume di quei, che potendo il talento da Dio conceduto largamente loro impiegare, ad imitazione degli antichi Poeti, che furono i primi Teologanti, in deſcrivere in Verſi materie lodevoli, quali certamente ſono le Divine, amano meglio con tanto sfregio delle Muſe, e sì grave oltraggio del Supremo Divino Monarca abuſarſene, componendo, o ſovra prette Favole, o ſovra Temi profani, ed amoroſi; così mi ſono accinto a diſtendere le preſenti Rime ſopra il più degno, ed elevato Argomento, che trovare ſi poſſa, cioè ſopra Dio, e l'infinite ſue Perfezioni. Per queſta ragione adunque io ſpero, che queſti tali aſſolver mi debbano dalla taccia di troppo preſuntuoſo, e che ſe io non corriſponderò appieno all'eſpettazione de' miei Leggitori, ſi debba piuttoſto aſcrivere a difetto di forze, che di giudizio nella ſcelta dell' Argomento. Spero altresì di non eſſer ripreſo, ſe a queſti miei Sonetti non ho aggiunta veruna Annotazione; ſendomi a bello ſtudio aſtenuto da ciò fare, sì perchè troppa ſtima avrei moſtrato di avere di queſte mie tenui fatiche, facendo pompa di erudizione, e di ſcien-

ſcienza; sì perchè troppo ſarei venuto ad offendervi, comecchè biſognoſi vi riputaſsi di ſimiglianti ajuti per l'intelligenza delle medeſime. Vivete felici.

Per

PEr Commiſſione dell' Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſign. Giuſeppe Palma, Arciveſcovo di Lucca e Conte, io ſottoſcritto ho letto con piacere il Poetico Componimento intitolato: *DIO* del Sig. Cavaliere Bartolommeo-Gaetano Aulla; ed avendolo trovato non ſolo conforme a i Dommi della Religione, ma ancora ripieno di ottimi ſentimenti, non meno elegantemente, che poeticamente eſpreſſi; giudico che poſſa ſtamparſi.

In fede, ec.

Gian-Domenico Manſi
della Congreg. della Madre di Dio.

Imprimatur.

JOANN. IGNATIUS LIPPI ARCHIPRESBIT. COAD. & VICARIUS GENERALIS.

HIPPOLYTUS DE NOBILIBUS ILLUSTRISS. OFFICII SUPER JURISD. PRÆPOSITUS.

All'

All' Illustrissimo Sig. Cavaliere

BARTOLOMMEO-GAETANO AULLA

NOBILE PISANO

PRO-VICE-CUSTODE DELLA COLONIA ALFEA

Nominato in Arcadia *Mitrindo Collide*

Per la sua eruditissima Opera Poetica

SOPRA GLI ATTRIBUTI

DI DIO

SONETTO.

Ome, all'udir di trionfanti Eroi
L'eccelse imprese, in altrui cor s' accende
Desìo d' Onor, che sfavillante poi
Pel sentier della Gloria il volo stende:

Così, o MITRINDO, ecco esultare in noi
Da i vostri Carmi l'Alma, che già prende
La via del Ciel secura; ecco per Voi
D' Onnipossente Amor gli Arcani intende:

Essa nell' alta idea più s' avvalora
Di vagheggiare in sull' Empirea Chiostra
La Divina Beltà, che l' innamora;

Ma tra 'l plauso de i Vati, in Voi la nostra
Fede or trionfa, e, mentre il Nume adora,
L' opra del vostro pio valor ne mostra.

In segno di tutta la stima, e venerazione
RANIER-BERNARDINO FABBRI PISANO P. A.
Vice Custode perpetuo della Colonia Alfea, Accad. Fior. Apatista, Intronato, Etrusco, Sepolto, Socio Colombario, Filergita, ed Icneutico.

PREGHIERA A DIO.

I.

Dolce amor congiunto eſtro gagliardo
A ragionar di Te, gran DIO, mi ſprona;
Ma troppo a tal cimento è fiacco, e tardo
Queſto ſtil, che sì baſſo, e oſcuro ſuona.

Come dunque sì fatto arduo ritardo
Vinto, adempier potrò voglia sì buona?
Ah che impoſſibil fia, ſe 'l Divo ſguardo,
Tuo non mi ſcorge, e lena, e polſo dona.

Volgi, deh volgi dall' Empirea Chioſtra
Pietoſo il ciglio ſovra queſte Rime,
E la ſovrana tua poſſa dimoſtra.

Tua mercede, allor fia, che ſi ſublime
Mio ſtil, che troppo ſerpe, e al ſuol ſi proſtra;
E di Te canti in tuon degno, e ſublime.

II.

VAnne, all' Ebreo forte Campione, e saggio
Un giorno disse Iddio, vanne, e protesta
Ruina all' empio Faraón funesta,
Del gran Signor, che E', fido messaggio.

M' è fosco, egli rispose, il tuo linguaggio.
Dunque a Te sol, mio Dio, convienfi questa
Alta lode? e chi porta umana vesta
Non fia, che a parte sia di tal retaggio?

Nò. Son Io sol; però, che nascimento
Non ebbi, e morte unqua non fammi guerra:
L' Uom si sface, e rifà ciascun momento.

Confin di tempo l' esser mio non serra:
Da me traggon principio, e compimento
Quante il Ciel chiude essenze, e l' ampia Terra.

PRIMI ARGOMENTI DELL' ESISTENZA
DI DIO.

III.

DI tuo Saver, di tuo Potere immenso
Orme per tutto manifeste io veggio;
Ma più, Signor, mentre pel giro esterso
Di ciascun Cielo col pensier passeggio.

Giove, Saturno, e l'altro stuol sì denso,
Che al Pianeta maggior fanno corteggio;
Quanto fan fede al ben purgato senso,
Che 'l Supremo Motor quì tien suo seggio!

Quel sì costante, e regolato errore,
Onde or si arresta, ora si affretta, or scende,
Or poggia ciascun Globo, or nasce, or muore;

E 'l Sol, donde alimento, e vita prende
Il Tutto, ed è del Tutto, e Centro, e Cuore;
Il mostran chiaro, a chi ben loro intende.

DA TUTTE LE CREATURE SI ARGOMENTA L' ESISTENZA DI DIO; E SPEZIALMENTE DAL SOLE.

IV.

OH tu, che in mezzo alla più chiara lampa
D' alma Fè, di Ragion cieco, e restío
A quella sì eloquente Impronta, e Stampa,
Che di se il Nume in lo tuo cor scolpío;

Non scerni ancor, qual Ei si scopre, e stampa
In l' altre sue mirabil' opre Dio;
La Spera mia, che sovra l' altre avvampa,
E luce in Ciel, contempla, e 'l giro mio.

Son già, che tragge dietro al carro ancelle
L' ore, e i momenti, molte età trascorse,
Come per legge Provvidenza dielle.

Nè mai dal suo sentier un' orma torse.
E tu poscia, se Dio sovra le Stelle
Abiti, e regni, potrai stare in forse?

IDDIO

IDDIO VITA A SE STESSO, ED A TUTTE LE CREATURE.

V.

SPirti, che in folta, e rilucente ſchiera
Divote avanti a Dio ſpiegate l'ale;
E Voi, che ſcarchi già del pondo frale,
Regnate or ſuſo in la ſtellata ſpera;

Dite, chi vita a Voi sì pura, e intera
Comparte, ed un Teſor non più mortale?
Sol Dio, riſpondon' eſſi, un tanto, e tale
Dono ci fa, che è Vita unica, e vera.

E l'Uom, che preme il ſuol, gli Augei, le fronde,
I Peſci, l'erbe, i fior chi muove, e avviva?
Sol lo Spirto Divin lor moto infonde.

Ma il viver Tuo, Signor, da chi deriva?
Sol da me ſteſſo, Ei dice, e non d'altronde;
Che d'ogni Ben ſon la Fontana viva.

VI.

SE 'l Regnator dello stellato Tempio
Percuote, ed arde l' Uom malvagio, e giusto
In un medesmo formidabil scempio;
Com' Ei non sia troppo severo, e ingiusto!

Nostro intelletto, non stupir. O l' Empio,
O 'l Buon saetti, di alto sdegno onusto;
Sempre Egli è di Giustizia il vero Esempio:
Troppo a' Giudicj suoi se' scarso, e angusto.

Ombra non pure in Dio lieve non siede
Di error, d' iniquità; ma è terso, e mondo
Sì, che di puritade il Sole eccede:

Quanto di Virtuoso ammira il Mondo
In altri sparto, accolto in Lui si vede;
E Abisso Egli è di Santità profondo.

IDEA

IDEA DI DIO IN TUTTE QUANTE LE CREATURE.

VII.

DA qual' Esempio mai, da qual Concetto,
Gran Fabro eterno, l' Esemplar primiero
Togliesti Tu del gemino Emispero,
Sì leggiadro, sì vasto, e sì perfetto?

Sol dal fecondo Tuo sommo Intelletto;
Che di straniera Idea non ai mestiero;
Ritratto del tuo Bel vero, e sincero,
Escir fu visto il gran lavoro eletto;

E quante forme in questa parte, e in quella
Scorgonsi, tutte son parto eccellente
Di lui sol, che le crea, dispone, e abbella.

Ma benchè l' alma creatrice Mente
Sembrar possa distinta, e varia anch' ella;
Non è però divisa in sua sorgente:

IL VOLERE DI DIO NON SOGGETTO A VICENDE.

VIII.

NON è, non è, qual già di errori amante
Roma prisca adorò lo Dio Toscano,
Uso il Nume a cangiar core, e sembiante;
Ma stassi immoto in suo voler sovrano.

E se tu provi or l' ira sua pesante,
Or lui risenti placido, ed umano,
Uom, tu se', che in oprar sempre incostante
Ora disarmi, or armi a Dio la mano;

Che or premi di Virtute il bel sentiero;
Or pentito, e rubello a lui t' involi,
Più, ch' aura, od onda mobile, e leggiero:

Tal cieca notte assal, chi fugge il Sole;
Se a lui riede, al fulgor riede primiero:
Febo egli è sempremai, qual esser suole.

NIUNO

NIUNO SI OCCULTA ALLO SGUARDO DIVINO.

IX.

IN qual luogo, Signor, così selvaggio,
E sì remota, e solitaria sponda
Fuggir poss' io, dove all' acuto raggio,
Ed allo immenso tuo Spirto mi asconda?

Se all' eterea Magion prendo il viaggio,
Se alla Valle d' Inferno ima, e profonda;
Quì pur convienfi, che a Te renda omaggio,
Che tutti i luoghi il tuo poter circonda.

Anzi del Mondo oltre agli spazj veri
Non sol, ma a quanti il pensier vago puote
Formar, distendi non compresi imperj:

Così mentre la sagra Arpa percuote,
Con detti armoniosi almi, e sinceri
Tai Verità scopre Davidde ignote.

X.

NO, che non fia, che 'l predator vorace
Tempo, che 'l tutto atterra, e in polve scioglie,
Porre il piè tenti in le beate soglie,
E roti incontra Dio la falce audace.

Le spere sì del Ciel lo suo predace
Dente consuma, e quanto ivi si accoglie:
Non mai dell' alto suo Fattor le spoglie
Fia, che vante; che al Tempo Ei non soggiace.

Nè pur fia, che a te preda Egli divegna,
Morte superba; che a se stesso uguale,
Senza invecchiar giammai, vien, si mantegna.

Di sue man l' opre sol tua forza assale:
Di Lui spiegar non puoi vittrice Insegna;
Che sol ha Vita Egli è prima, immortale.

SCIEN-

SCIENZA DI DIO.

XI.

SE quanto sovra i vasti eterei giri,
E in grembo a Teti, e in questa bassa, oscura
Terra di bello, e grande avvien si ammiri;
Tutt' è, mio Dio, del Braccio tuo fattura;

Com' esser può, che l'occhio tuo nol miri,
E 'l tuo Intelletto, che non ha misura,
Perfettamente nol discorra, e giri
Con la sua vista penetrante, e pura?

Fabro non vi ha, che l'opra sua non scerna
Chiara, e distinta. A Te sia solo ignoto
L'alto Lavoro Tuo, Mente superna?

Nò. Sin d' eternità dal punto immoto,
Mentre in se stesso il Tuo pensier s' interna,
Hai il tutto a Te presente, il tutto noto.

DIO NORMA UNICA A SE STESSO.

XII.

Gran diſio di capir, ma ſempre in vano,
Il cor mi acceſe; (che per tanto alzarſe
Troppo le forze mie ſon frali, e ſcarſe)
Del Divino Voler l'aſtruſo Arcano;

Quand'ecco a me con bianco foglio in mano
Ov'era ſcritto Iddio, Donna n'apparſe:
E diſſe: aſcolta: diſſipate, e ſparſe
Vo', ſien le nebbie dello 'ngegno umano.

Non puote il Nume, come immenſo Bene,
Se ſteſſo non amar; ma in foggia nuova
Egli pur ſempre libertà mantene.

Che ſtrania forza in Dio non vi ha, che'l muova;
Ma ſoltanto E' ſi muove, e aſtretto viene;
Perche vuole così, così gli giova.

XIII.

QUalor col mio pensiero i' mi concentro
In me, Signor, e quanto buono, e pio
Siate ver l' Uomo, ancor chè fello, e rio
Contemplo, in me per lo stupor non entro.

L' Uom, che tanta al suo cor perverso dentro
Nequizia asconde, che sì spesso ardío
Far cruda guerra a Voi suo Padre, e Dio;
Questi del vostro amor sia scopo, e Centro?

V' mai pietà sì udì simile, e quando,
Chiamare al Cielo, e al vostro Regno stesso
Chi Voi potéo sì calpestar peccando?

Questa, Signor, questa, a me sia permesso
Coll' Ibero Pastor (a) gire sclamando,
Bontà non è; ma di Bontate eccesso.

(a) S. Tommaso di Villanuova.

XIV.

NAsce l' Uom contumace in questo Esiglio
Pel fallo, che 'l primiero Adam contrasse;
[Che avvien, che si dilate, e che trapasse
La sozzura del Padre anche nel Figlio.]

Pur se la Grazia, dando a' suoi di piglio
Forti ajuti, a mondar l' Alma sen passe;
L' Impronta rea vien, che si spogli, e lasse,
E tragga a vagheggiarlo il Divin Ciglio.

Che la primiera forma a lui ritorna
Natía perduta sì, che tosto assume
Sembianza in tutto rilucente, e adorna.

Oh della Grazia egregio alto costume!
Nel suo candor per Lei non pur ritorna,
Ma 'l Servo in Figlio, e l' Uom si cangia in Nume.

NE-

XV.

SE in alto mar, che le dia norma, e legge
Tra que' dubbj ſentier, ſaggio non ave
Nocchiero eſperto combattuta Nave,
Speme di ſcampo a lei non ſia verdegge;

Tal ſe la Grazia non le aſſiſte, e regge
Nel mar del Mondo perigliofo, e grave
L' Alma noſtra, convien, che rio l' aggrave
Naufragio, e in Ciel non mai ſalva feſtegge.

Ma giuſo ella deponga ogni ſconforto,
E vil temenza; che chi in Lei confida,
Non viene unquanco, ch' ei rimanga aſſorto.

In ben oprar ſempre coſtante, e fida,
Per afferrar quanto può, aaopri, il Porto;
Non fallirà ſotto tal Duce, e guida.

GRA-

XVI.

IO veggio ben, mio Dio, che ſol Voi ſiete
Degno di eterno, e d' infinito affetto;
Che ſolo in Voi ſtaſſi ogni Ben riſtretto;
Atto a ſmorzar del core uman la ſete;

Ond' ogni altro deſir tuffato in Lete,
A Voi fora il mio cor ſolo diretto;
Ma laſſo! ſenza Voi mi vien diſdetto
Render le brame mie contente, e quete.

Troppo gelato egli è, tropp' egli inchina
Agli objetti terren; sì, chè reſtía
L' Alma non ſa nutrir fiamma Divina.

Ma ſe voler non può. Come potría
Ella poter ſpoſſata, egra, e meſchina
Amar Voi ſenza Voi, come desìa?

LA

LA DIVINA GRAZIA
FORTE INSIEME, E SOAVE.

XVII.

ALto Dottor, cui tutti a parte a parte
Gli più ascosi Misterj aperti fóro,
E l'ampio imperscrutabile Tesoro
Dell' adorate nuove, e prische Carte:

Spirto sublime per talento, ed arte,
A noi disvela con tua Penna d'oro,
Qual forza l'Alma, e lascia illesa loro
La libertade Iddio, che all'Uom comparte.

Ed Egli: qual Pastor suol Agna eletta
Ricondurre dispersa al noto Ovíle
Con verde fronda, come Amor gli detta;

Del Ciel la Grazia in foggia appien simíle
Sol coll' Esca del Ben, che a lui diletta,
L'Uom tragge in servitù, forte, e gentile.

LA GRAZIA
UNICO MEZZO PER CONOSCERE IDDIO.

XVIII.

SIa pur veloce, umano Ingegno, e forte
Quant' esser di tua vista e' può l' acume:
Scorri pur quanto le più sagge, e scorte
Penne scrisser del Vero eterno Nume.

Se al gran cammin le mie sicure scorte
Non prendi, e la mia face, onde ti allume;
Non fia giammai, schiudansi a te le porte
A contemplar di Lui lieve barlume.

Solo a mia Chiave disserrarle è dato;
Nè ad altri lece, fuorchè al casto Amore
In conoscer suo Iddio farse beato.

Io sol lui scerno senz' alcun bagliore,
Che a Dio più piace, ed è d' assai più grato
Un' innocente, e innamorato Core.

DE-

XIX.

OH di Sionne alme, leggiadre Spose,
Se mai verace, e schietto amor sua stanza
Entro del vostro molle cor ripose,
E provaste il poter, che ogn' altro avanza:

Deh voi non siate a' desir miei ritrose;
Dite, il mio caro Ben, la mia speranza
In quai selve s' aggiri, o dove pose;
Che troppo è greve a me sua lontananza.

Mirate or, come al pianto mio fedele
L' onda del Rio si accresce, e 'l vento, o l'ora
Alle mie le sue accoppia alte querele!

Tanto lo star lunge da Lui m' accora,
Che se lunga fiáta a me si cele,
L' Alma fia presto del suo albergo fuora.

XX.

*VEggio, Signor, (deh piaccia a Te, che in vano)
Veggio l'Oste Infernal, che tutte insieme
Contra me spinge le sue forze estreme,
E che ogni scampo, ogni riparo è vano:*

*Che gira intorno, qual Leone insano,
E l'Alma già con duro assedio preme;
Sì, che l'ultimo suo sterminio teme,
Se non l'aita tua possente mano.*

*Frena, ti prego, il suo furore indegno;
Cada per Te l'Assalitor distrutto,
Pria che compisca il suo crudel disegno.*

*Qual gloria fia, qual di tuo Sangue il frutto,
Se 'l tuo negando a lei forte sostegno,
Schiava ella vada alla magion del lutto?*

L'ANI-

L' ANIMA CHIAMATA DA DIO COLLA SUA GRAZIA.

XXI.

NOn più per grave alto ſconforto, e affanno
Lo ſventurato cor ſi ſtrugga, e sfaccia:
Frena i ſoſpir, che a ferir l' Etra vanno;
Nè più di triſto umor ſtilli la faccia.

E' omai paſſato l' iſpido, tiranno
Verno: il crudo Aquilone or vien, che taccia:
Or la Terra s' infiora, e ride l' Anno:
Alma letizia in te ritorno faccia:

Su vieni, o Cara (a lei con tuon giojoſo,
Vieni dall' odorifera Pendice
Meco a regnar ſu in Ciel, dicea lo Spoſo)

Quì, dove guerra a morte, e al duol s' indice,
Serto intorno alle tempie luminoſo,
Vita, ed impero avrai, ſempre felice.

DIO A NIUNO NEGA LA NECESSARIA GRAZIA.

XXII.

OH quante volte le diritte, e fide
Strade del Ciel posposte, e di salute,
D' Averno le ingannevoli, e perdute
Prendesti al precipizio, e scorte, e guide!

Nè te ritrar valse da queste infide
Ree terrene dolcezze, aurea Virtute;
Ed ebbe il Ciel per te lusinghe mute,
Cui sol tragge il Piacer, che attosca, e ancide:

Anzi (oh nequizia!) tanti Amor celesti,
Che a te ne invia, mosso da eterno zelo;
Altri cacciarne, altri sgridar potesti.

Or se dal tuo tanto indomabil gelo
Offesi, a te lasciar son lievi, e presti;
Te incolpa, ingrata Donna, e non il Cielo.

DIO

DIO A SUO TALENTO DISPENSA
LE SUE GRAZIE SPECIALI.

XXIII.

Alme, se'l vostro sfortunato stuolo
Per falli ancor, che non commessi sieno,
All' Abisso Ei decreta, o'l soffre almeno,
Non mostrate ver Dio sdegno, nè duolo:

E voi, cui volle far parte nel Polo,
Siate modeste appo di lui non meno;
Che stato sì giocondo, e sì sereno
A voi sortì, perchè a lui piacque solo.

Vaso non può del Mastro ire scontento,
Se a ministero vil lo forma, e abbassa;
Nè l'altro superbir, scelto a ornamento;

Che bene ei puote dalla stessa Massa
Trarre senza lor merto, a suo talento
Altro a bell' uso, altro a ignominia bassa.

RIPOSO DELL' ANIMA INNAMORATA
DI DIO.

XXIV.

QUal mai sì truce, e sì deforme aſpetto
Di affanno, o povertade, o qual cimento,
Qual minaccia di morte, o qual tormento
Dal tuo ſeno mi ſvella, o mio Diletto?

Non così ſtaſſi rupe in mezzo al letto
Del procelloſo mobile Elemento:
Nè Quercia incontro al fero turbo, o vento,
Com' eſſer vo' ſempre a Te unito, e ſtretto.

E sì dell' amor tuo mio cor s' infiamma,
E infiammeraſſi, che de' vaſti Egéi
L' onda non mai potrà ſmorzarne dramma.

A Te dell' Alma mia ſol voto io fei:
Tu ſarai la mia dolce eterna fiamma.
E come no? ſe tutto amabil ſei?

ACQUI-

ACQUISTO FATTO DALL' ANIMA DELLA GRAZIA DIVINA.

XXV.

TRoppo, egli è ver, troppo s' innalza, e ſorge
Della Virtù la cima, e troppo è dura,
E ſcoſceſa la via, che là ne ſcorge;
Ma piana, e amena poi faſſi l' altura.

Del travaglio, e ſudor più non s' accorge
Chi lei di conquiſtar forte proccura;
Che giuſto il Nume a lui diſpenſa, e porge
Per ſoffrir breve un' immortal ventura.

Or fa meſtier di ſpirti pronti, e accenſi.
Ve' come prende il buono Atleta a ſcherno
In la Paleſtra ardui travagli immenſi!

Che di Palma caduca un vivo interno
Ardor lo ſprona. Or quanto più convienſi
Sudar per gloria, e guidardon' eterno?

ULTIMO PREMIO CORRISPONDENTE
ALLA DIVINA GRAZIA.

XXVI.

*Sede del Cielo in la più eletta, e altera
Parte Albergo felice, e lieto in guisa,
Che vi si gusta insieme unita, intera
Felicità, quaggiù manca, e divisa.*

*Quinci è sbandito il duol: quì non si spera:
Quì spenta è l'ira, e d'ogni mal recisa
E' la semenza: quì Concordia vera
Con Pace ha ferma sede, ed indivisa.*

*Quì sempre verna il suol: quì frutti, e fiori:
Quì limpidi ruscelli; ameni Prati:
Quì gioconde armonie; festosi cori.*

*Questi i contenti son, che ha destinati:
Questa è la Mensa, che imbandisce a' Cori:
Con questa Iddio fa i servi suoi beati.*

DIO

DIO PREVIENE CON SALUTEVOLE
TERRORE IL GASTIGO.

XXVII.

Ecco che 'l Cielo in spessi lampi splende:
Ecco che 'l Tuono orribilmente scuote
Le parti in un vicine, e le remote,
Qual strider Cocchio, e spaventar s' intende.

Fuggite; ah sopra voi già piomba, e pende
L' acceso stral; fuggite, Alme devote:
Queste Iddio manda annunziatrici note,
Perchè forte di voi pietate il prende.

Empio è colui, che Dio crudel si sogna.
Con sì fatti terror sol vi contrista;
Poichè vostra salvezza ama, ed agogna.

Perciò severo Egli apparisce in vista;
Che ben' Ei vede, che atterrir bisogna,
Perchè schiviate l' ira sua prevista.

LA

LA DIVINA BONTA' RISPLENDENTE IN TUTTE LE COSE.

XXVIII.

IO chieggio al Ciel: Chi l' ampio tuo recinto
Féo di sì vaste, luminose, ardenti
Spere, e faci sì bello, e sì dipinto,
Onde stupide traggi a te le genti?

Indi alla Terra: Chi sì féo distinto,
Chi di tanti adornò sì bei portenti
Il tuo gran Cerchio? di diverso istinto
Chi tante in te creò Piante, e Viventi?

Poscia domando al Mar: Chi lo tuo fondo
Formò sì ricco d' animai, sì grande?
Rispondon tutti a me con suon giocondo:

Opre noi tutte siam rare, ammirande
Della Pietà del Regnator del Mondo,
Che senza alcun confin per noi si spande.

DE-

DEFORMITA' DELL' ANIMA SPOGLIATA DELLA DIVINA GRAZIA.

XXIX.

DOv' è la prisca immagin tua sì bella,
Alma infelice, e quel sì chiaro Ammanto,
Onde piacevi al Signor tuo cotanto?
Ah che cangiat' ella è, ned è più quella.

Ahi che di Donna, e di Regina Ancella
Or se' tu fatta! ahi che perduto hai il vanto
Di Figlia! e 'l gaudio s' è converso in pianto;
Perchè fosti al tuo buon Padre rubella.

Questi sovra di te danni funesti
La provocata sua Giustizia aduna
Pel torto, che scortese a lui facesti.

Pur se con vera ammenda, ed opportuna
I traditor nemici suoi calpesti,
L' antica a te vuol dar gloria, e fortuna.

XXX.

E Fino a quanto, ahi Peccatore ſtolto,
Farai di Dio l' offeſa il tuo diporto?
Erri, ſe credi, d' eſto fral diſciolto
Severa non trovar pieta, e ſconforto.

Sappi, che agli occhi ſuoi non può ſepolto,
E aſcòſo ſtar, quantunque lieve torto;
E girne alcun dalle ſue colpe aſſolto,
E la pena ſchivar vivo, nè morto.

Meſtier non ha, che a lui Giuſtizia aſſida;
Però, che a giudicar ſull' Alme dritto
E' ſia a ſe ſteſſo certa norma, e guida.

Oh quanto allor ſarà, chi pecca, afflitto!
Certo, che diſtornar in van confida
Con preci, o doni, o con terror l' Editto.

DIO MINACCIA AL PECCATORE SEVERO GASTIGO.

XXXI.

Com' esser può, che di sì gravi, e tante
Colpe tu carco senz' affanno, e senza
Pensier dell' Alma tua, senza temenza
Porti tranquillo il cor, lieto il sembiante?

Miser, non vedi, quai sciagure, e quante
Di Dio la provocata alta Clemenza
A te minaccia! oimè già la sentenza
Sta per escir tremenda, e fulminante.

Empio, se più l' ammenda tua ritardi,
E sprezzi ancor le sue pietose offerte,
Il tuo doler fia intempestivo, e tardi;

Che alfin degli Empj ogni sentier sovverte.
E certo indegno egli è de' suoi riguardi
Chi sue Grazie calpesta, e in mal converte.

GRAVEZZA DEL GASTIGO, CON CUI DIO PUNISCE IL PECCATO.

XXXII.

TUtta di ſangue ſcelerato infetta
Al Tribunal Divin ſen riede, e grida:
Ecco adempiuta l'alta tua vendetta
Per me non tarda tua miniſtra, e fida.

Vadane or l'Empio, e calma a ſe prometta,
E ſu Tue Leggi conculcate ei rida:
Dalla mia fiamma a farne ſcempio eletta
Avvien, che giaccia ſaettato, e ſtrida.

La Folgore sì diſſe. E 'l Nume a lei:
Or ti ripoſa appo la tua fucina;
Che vendicati ſon gli oltraggj miei.

Nequizia, tu, che la Bontà Divina
Cotanto in calpeſtar sfacciata ſei,
Mira, qual ſorte a te ſerba, e deſtina.

CHI

CHI SI ALLONTANA DA DIO, INCORRE NELLE ETERNE SCIAGURE.

XXXIII.

ANime peccatrici, udite, udite,
E ſalutar timor vi aſsaglia, e prenda,
Di Dio ſdegnato la minaccia orrenda,
Che a voi ne intuona in voci alte, ſcolpite.

Tralcio reciſo dalla propria Vite,
Siccome avvien, che più frutto non renda,
O tra fiamme convien ſi ſtrugga, e accenda,
O al Tronco ſuo vital ſi rimarite.

Tal, ſe l'Uomo da Dio, dond' e' riceve
Vita, ſi ſcoſti, e da ſue ſante Leggi,
Od arda, o rieda a lui ſpedito, e lieve.

Oh Peccator, che più dunque vaneggi?
Sculto a te ſia nel cor, com' eſſer deve:
Foco, o unión con Dio: penſa, ed eleggi.

CHI SI SCOSTA DA DIO, INCONTRA LA MEDESIMA SORTE DELL' ARBORE INFRUTTUOSA.

XXXIV.

CHe più s' indugia? olà quell' infeconda
Arbor, che ſpazio così vaſto ingombra;
Ma può ſoltanto ſuperbir dell' ombra
Di ſua ſoverchia, e ſempre inutil fronda,

Dalla riva ſi ſterpi, ove ſi fonda;
Che troppo è omai, che 'l ſuolo, e l' aere adombra.
Tu, poſſente Aquilon, di là la ſgombra,
E giuſto Ultor nel Rio la getta, e affonda,

Diſſe l' Eterno, a cui maiſempre ſpiacque
La ſteril Pianta, e ſvelta ella repente
Dal fero Vento, ivi ſommerſa giacque.

Nè sbigottito l' Empio ſi riſente?
La ſterilezza ſua non già nell' acque,
Ma ſpingerallo entro Cocito ardente.

IL

IL PECCATORE DA DIO PUNITO COLL' ESSER SOMMERSO IN PROFONDO LETARGO.

XXXV.

IO grido ad alta voce: Anime lorde,
Anime disviate, ormai sorgete
Dal rio letargo, onde voi oppresse siete;
E grido sì, che avvien, che 'l Cielo assorde:

Apransi omai le vostre orecchie sorde
Alle voci di Dio non più segrete:
E' giunta l'ora [in pianto ah vi sciogliete]
Che 'l gastigo al fallir vostro si accorde.

Si appressa il dì fatal, che pasto, e preda
Siate de' Stigj Lupi, e a questa prima
La seconda eternal morte succeda.

Ma vien, che sonno le meschine opprima
Sì forte, che al gridar non fia, che ceda,
E addormentate son più assai, che in prima.

POSSANZA DI DIO NEL GASTIGARE IL PECCATO.

XXXVI.

OR dove son del tuo terribil' Arco
Le usate prove? l'orgoglioso, e reo
Spirto dov' è? che contra Dio potéo
Pugnar sì spesso, e aprirsi al Cielo il varco?

Ecco che alfin di sua possanza scarco,
E domo, e infranto il tuo furor cadéo.
Fu Greca fola, che atterrato Antéo
Giacesse, ed arso, e d' ignominia carco.

Non finto egli è lo scempio tuo, ma vero.
Che quei, che crolla a un sol rotar di ciglia
Le sfere, il suolo, e l' ampio Abisso nero,

Te, Peccator, con sue saette impiglia,
E strugge, e sperge, qual' in faccia al fero
Borea, polve si dissipa, e scompiglia.

IL

IL PECCATORE, CHE INDARNO SI SFORZA DI SCANSARE IL DIVINO FLAGELLO.

XXXVII.

OR ch' hai forbiti, peccatrice razza,
Tutti del Mondo impuro i Dolci guasti;
E ad essi dentro la tua sete pazza,
Quanto a te piacque, pur smorzare osasti:

La voglia or spegni alla tremenda Tazza,
Che Dio ti porge, quanto a lui ne basti.
Veggio, che l' empia per ribrezzo impazza;
E quindi torce i labbri suoi non casti.

Ma indarno si scontorce, e si ritira;
E sospirando sclama in voce tronca:
Tolgasi a me l' amaro Vaso, e l' ira;

Nè val, si asconda in l' acque, od in spelonca;
Che Dio l' Uom giugne, ovunque egli si aggira;
Del suol nel Centro, o in la marina Conca.

IL PECCATORE GASTIGATO DA DIO CO' TERRORI DELLA REA COSCIENZA.

XXXVIII.

CHe paventi? ove fuggi? arresta il corso:
E' 'l tuo sospetto, e la tua fuga vana:
Non vi ha chi te insegnisca, e dietro al dorso
Insidie trami, o morte aspra, inumana.

Odo, che a me rispondi: i' son rincorso,
E non la vedi tu? da cruda Ircana
Belva, e da dispietato Libic' Orso,
Escito or or dalla selvosa tana.

Ahimè se tona, e 'l Ciel folgori avventa,
Se trema il suol cruccioso, e Nereo freme,
Me Cielo, Terra, e Mar turba, e spaventa.

Or' io comprendo, perchè l' Empio teme.
Sua Coscienza a flagellarlo intenta,
Con vani spettri ognor lo squatra, e preme.

IL PECCATORE DA DIO PUNITO CO' RIMORSI DELLA COSCIENZA ACCUSATRICE.

XXXIX.

Non così Aletto in la magione opaca
L'orribil suo flagello avvien, che ruote
Sovra gli Stigj Spirti, e l' Alme vote;
Che lei pietate unqua non tocca, e placa:

Nè l' altra anguicrinita ancor s' indraca
Suora, che viscere ha non meno immote;
E indocili a mercè; nè sì percuote
La Turba rea, che di conforto vaca;

Come malvagia Coscienza, e torba
Strugge, lima, e disface, e in mar d' affanno
Vien, che dell' Empio il core ognora assorba.

Non Tizio favoloso al duol tiranno,
L' Alma d' ogni speranza ignuda, ed orba,
Sempre ei rinasce al suo fecondo danno.

DIO
DISCACCIA LUCIFERO DAL PARADISO.

XL.

CHi vi è, chi vi è, che incontro a Dio la fronte
Alzar possa, e con lui giostrare inulto?
Egli ha ben forze non inferme, e pronte
Qualunque a vendicar torto, ed insulto.

Quanto a Lui caglia del conteso culto,
L'Angel rubello il dica, appo Acheronte
In fiero ardente Carcere sepulto;
Che con Dio volle star protervo a fronte.

Quivi tra mille atroci fiamme, e ambasce,
Di lucido cangiato in nero, e tetro
Spirto, si strugge, e muor, ma ognor rinasce:

Quivi a sprezzar impara il Divin Scetro:
Quì di bestemmie il rio Fellon si pasce,
Che contro a Dio vibra in rabbioso metro.

ADA-

ADAMO
DISCACCIATO DA DIO
DAL PARADISO TERRESTRE.

XLI.

POichè rotti con empio ardire insano
Gli alti Decreti miei, sì grave festi
Oltraggio al tuo Signor, prova i funesti
Effetti della mia tremenda mano.

Da questi Orti felici or và lontano:
Torbide notti avrai, giorni molesti:
Preda sarai di quanti mali, e pesti
Esser puote bersaglio il core umano.

A questo di delizie almo Ricetto
Guardia si ponga alato Spirto ardente,
E sia sempre il ritorno a te disdetto:

Sì disse tutto di furor fremente
All' Uom primiero il Nume; e 'l fatal detto
L'egra Posteritade ancor risente.

POS-

POSSANZA DI DIO CONTRA I SUOI NEMICI.

XLII.

DUnque a Te fia, che non mai sazio muova
Il Mondo guerra, e con indegni torti
Sempre segua a oltraggiarte, e si conforti
Con fellonìa viepiù barbara, e nuova?

Sovra lui pur tua possa, e sdegno piova:
Tutte le aerie tue milizie forti
Contra lui spingi; e fiera ognuna apporti
All' Empio strage, che Te offende a pruova.

Sì disse Astrea fiammispirante, altera,
Avida di giustissime vendette
A Quei, che al Cielo, ed all' Armate impera.

Egli allor non più indugio alcun frammette:
E contro al Mondo uscir, vindice schiera,
„Tuoni, e tremuoti, e turbini, e saette.

DIO PUNITOR DEL PECCATO COLLA MORTE.

XLIII.

DOnna ſozza, e crudel, che lagrimoſa
Fai di noi ſtrage, e ognor riporti prede,
Chi te produſſe mai? chi mai ti diede
Sì vaſta poſſa, e féo tanto orgoglioſa?

Tua ſete unquanco non ſi ſazia, e poſa
D' incrudelir contro a chi pone il piede
In queſta baſſa Terra; e appena ei vede
Il Sol, che lui rapiſci aſpra, e ſdegnoſa.

Ella riſponde: che me ſgridi, e aggrave?
I' giammai non eſcía dall' atre Porte,
Se a me non dava il voſtro error la chiave.

Queſti la Falce a me fornío sì forte:
Quinci è a me tanto il ferir voi ſoave:
Senza lui nome ignoto era la Morte.

IDDIO
GASTIGA L' UMANA GENERAZIONE
COL DILUVIO UNIVERSALE.

XLIV.

CHe sì, che sì, che te, Secol perverso,
Stanco omai di soffrir spengo, e soverchiò:
Pagherà a me lo tuo peccar soperchio
Nuova terribil pena, assorto, e sperso.

Tutte, ver l'Uom sì contumace, e avverso,
Acque racchiuse entro al terrestre Cerchio,
Olà sgorgate, e siate a lui coperchio
Coll' aëre insiem tutto in umor converso.

Iddio sì disse. Ed uscir tosto rotte
La faccia tutta ad inondar terrena,
E quante allor Salme vivean corrotte:

Ed [oh più fiera, e lagrimosa scena!]
L' Alme sepolte nell' inferne grotte
Naufraghe andar di fuoco in larga Piena.

LE

LE MINACCE DE' PROFETI AVVERATESI SOPRA SIONNE PREVARICATRICE.

XLV.

NOn tel dißer cento fiáte, e cento
I fidi Vati tuoi, che un dì ſareſti
Scopo di tutti i mali i più funeſti?
E ſcheletro alle Genti di ſpavento?

Ecco rapito a te lo ſcettro, e ſpento
Del Sacerdozio lo ſplendor vedeſti;
E la perduta libertà piagneſti
Del Popol tuo, fatto qual vile Armento.

Oh qual funeſta a te ſcena ſi apríó!
Quinci la fame, e quinci il ferro oſtile
Fer di te ſcempio doloroſo, e rio.

Queſto tenne ſu te rigido ſtile
A gran ragion il tuo buon Padre, e Dio;
Che 'l ſanto giogo ſuo sì aveſti a vile.

IL SANGUE DI DIO UOMO SOPRA SIONNE.

XLVI.

Sangue, gridasti, empia Sionne, a gara,
Sangue vogliam: sia lacerata, e pesta
L'Umanitade a noi cotanto infesta
Di Quei, che nostro Re fassi, e dichiara.

Paga restonne la tua sete avara
E l'importuna tua barbara inchiesta:
Scaricossi di pene atra tempesta
Sovra la Salma preziósa, e cara.

Ma 'l Sangue spàrso dagli aperti fori
Dell' innocente Corpo oh quali, e quanti
A' tuoi Figli, ed a te piovve martori!

Quant' Ei rivi versò da' membri santi,
Voi sotto il Torchio de' Divin furori
Spargeste in lo fatal scempio altrettanti.

SIONNE

SIONNE
RENDUTA OGGETTO DI COMPASSIONE.

XLVII.

Ecco (diceva chi tenea viaggio
Per le tue d'orror piene, erme contrade)
Ecco l'altiera, signoril Cittade,
Che innamorava col suo chiaro raggio!

Or come ha fatto insolito passaggio
A sì bassa, e negletta povertade!
Or vadia, e vanti sue bellezze rade,
E qual splendido in pria traeva omaggio;

Vanti il Tempio, e la Reggia alta, e famosa,
E fregiata di bei lauri la chioma;
Ma gema sotto servitù dogliosa.

Così diceva a lei già vinta, e doma,
Scherni, ed onte arrogendo. Ah che gravosa
Più questa fulle, e insopportabil soma!

XLVIII.

CHe sia dell' Empio, nel gran Dì, che assiso
Il Dio delle Vendette in alta seggia
A sentenziar sovra l' umana Greggia
Prenderà tutto sdegno, e ardore in Viso!

Quale il rossor, che sorgerà improvviso
Sulle sue guance, allor che sia, si veggia
Dallo stuol tutto della santa Reggia
Sua nuditade, ond' ei ne sia deriso!

Qual poscia il duol, quando il fatal Editto
Escir vedrà, qual paventoso tuono,
Del supplicio Infernale a lui prescritto!

Griderà allor, senza sperar perdono:
Che fier Giudice io provi, egli è ben dritto,
Chi Padre calpestai pietoso, e buono.

IL FURORE DI DIO NELL' INCENDIO FINALE.

XLIX.

AHi quanto errato egli è, se vi ha, chi estima,
Che sfarse intero arso, e consunto il Mondo
Debba, perchè regger non possa al pondo
Lunga stagion, ciò, che sia giunto in cima;

O perchè 'l viete il Destin rio, da lima
Guasto d' Invidia. Eh che 'l morir secondo,
Sol mercè dell' uman costume immondo,
Coll' incendio total Dio giusto intima.

Ah sì verrà, che pera estinto il Sole,
Verrà, che pera la Lunare imago,
E agli Astri eterna eclissi il lume invole;

Cibo del Fuoco, tutto pera il vago
Ordin di questa oltramirabil Mole,
Sol, perchè di peccar l' Uom non sia pago.

DIO PUNISCE IL PECCATORE NEL PURGATORIO.

L.

CRedi, Epicuro, e tu sua Setta stolta,
Empia cotanto, e a Verità rubella;
Credi, che signoría sull' Alma sciolta
D' esto suo fral, non ave Atropo fella.

Credi, se pure il Ver per te si ascolta,
E ciò, che Dio ne insegna in sua favella;
Avvi sotterra, al Ciel stanza rivolta,
U' vive l' Alma, e si forbisce, e abbella:

Che quivi un Fuoco così intenso regna,
Che quella ricercando a parte, a parte
La purga, e al primo Amor poi la consegna;

Per cui del fiero Carcere in disparte
Tratta, e renduta viapiù ornata, e degna,
Sen vola al Ciel, per esser seco a parte.

DIO

DIO PUNISCE IL PECCATORE COL FUOCO NELL' INFERNO.

LI.

TOlgasi l' Empio omai la dura benda,
Che sì lo acceca, e al precipizio adduce:
Miri qual giù lui dentro Abisso attenda
Luogo, dond' è pietà sbandita, e luce.

Quivi di tempra orribile, stupenda
Foco distruggitor, che non riluce,
Dal Divin Fiato avvien, si desti, e accenda,
Che lo avviva maisempre, e riproduce.

Quivi esso pur gioco perpetuo, ed esca
Fia d' esto ardor, che non si estingue mai;
Anzi avvien, si rinforze, e ognor si accresca;

Onde tra strida, aspri lamenti, e guai,
Con piaga sempre rinascente, e fresca,
Vivrà senza poter morir giammai.

IL PECCATORE TORMENTATO DALLE FURIE INFERNALI.

LII.

OImè per entro al diſperato Averno,
Ov' è lo ſpirto uman arſo, e conſunto,
Qual altro ſcorgo egual tormento aggiunto
Al tormento crudel del Fuoco eterno!

Di varie atroci furie, e moſtri io ſcerno
Ampio ſtuol, da pietà nulla compunto,
In fiera lega micidial congiunto
Far dell' Alme dannate aſpro governo.

Veggio, che or alto, or baſſo urta, ed incalza
Quelle meſchine; ed ora in ſtagno algente,
Ed ora in caldo le ſoſpinge, e sbalza:

Veggio, che ſovra lor, giammai non ſpente
Vie maggior crudeltade il Trono innalza,
Per volgerſi tal ruota eternalmente.

ETER-

LIII.

OR dove son que' tanto illustri, e vasti
Regni, ed Imperi, che di fama empiéro
La Terra, e'l Mar? dove lor pompe, e fasti,
E tante, che sì eccelse Imprese fero?

Quanti, tu prisca inclita Età, vantasti,
Greco, Perso, ed Assiro, alfin cedéro,
Dal Tempo edace soggiogati, e guasti,
Che ha sovra tutto ampio potere, e impero.

Ma'l Regno tuo, che l'Universo abbraccia,
Gran Dio, non sia giammai, che venga manco,
E a' colpi dell'Età vinto soggiaccia;

Che di lei ad onta, più robusto, e franco,
Benchè l'estremo di sua forza faccia,
Fia sempre, ed oltre al sempremai pur' anco.

ALLO SGUARDO DIVINO NIENTE E' NASCOSO.

LIV.

QUal sì disgiunto, da che il Sol misura
Coll' eterno suo corso il Tempo, e vola,
E qual sì involto in tenebrosa, e oscura
Caligine, al gran Dio tempo s' invola?

Del vasto Abisso, cui nasconde, e oscura
Sì lunga età, qual sì profonda, e sola
Parte al suo sguardo stassi occulta, e fura?
Nulla; se s' ode ogni più saggia scola.

Voi più remote etadi, e più vicine
Tutte svelate, e l' opre vostre Ei scerne,
Per entro se, più, che in Cristallo fine.

Scorre, Abisso, le tue parti più interne;
Che non son chiuse da verun confine,
E tutte luce sue Pupille eterne.

LV.

TAci, ſtolta Empietà, taci, ed accuſa
Lo tuo ſoperchio ardir, la tua ignoranza.
Dunque per te fia sbandeggiata, eſcluſa
Dal Fabro Eterno ampia total poßanza?

Perchè non puote eſſer da lui trasfuſa
Fredda al Fuoco natura, atra ſembianza
Alla candida neve; eßer racchiuſa
In Dio tal poſſa hai di negar baldanza?

Ciò non dimoſtra di poter difetto;
Che ſolo a quel, che far ſi può, ſi eſtende;
L'Impoſſibile a lui vien ſol diſdetto.

E vi ha, chi pregio tale a Dio contende?
Ma non è Quei, che a un ſolo cenno, e detto
Creò quanto quaggiuſo, e in Ciel riſplende?

LVI.

SE vi ha chi creda in questa oscura, ed ima
Valle del Mondo, ove ogni Vizio allaga,
Alma trovar pur una, e schietta, e vaga
Di Verità; quant' ei mal pensa, e stima!

Avvi lassuso in la siderea cima
Sol Dio, donde discende, e si propaga
Ogni Virtù, che sol del Ver si appaga,
E in opre, e in detti sol di lui fa stima.

Quale al suo Soglio maestoso intorno
Splender si vede, con Clemenza unito
Il Vero, in manto fiammeggiante, e adorno!

Nè dal suo fianco mai star disunito
Sì chiaro pregio, di menzogna a scorno;
Minacci, oppur faccia cortese invito.

L'IM-

LVII.

E Fu cotanta mia follía, che quando
Ebbi ardimento di peccar, sperai
Poter sottrarme al tuo tremendo brando,
E a' tuoi, cui nulla fugge, acuti rai?

Ovunque i' scorra, e mi ricovri errando,
Co' fulmin tuoi me raggiugnendo vai;
Che non è circoscritto il tuo comando,
Nè impunito ne andò l' error giammai.

Se rado il suol, se in l' onde salse albergo;
Se stendo al Ciel le piume; ivi il tuo crudo
Giusto flagello odo fischiarmi a tergo;

Ned io tal forza entro del cor racchiudo,
Ovunque io vada, nè tant' alto m' ergo,
Che vaglia incontro a Te, mio Dio, far scudo.

LVIII.

CHi vi hà, Signor, chi vi hà, che ardisca, e vaglia
A contrastare al tuo Volere immenso?
Qualunque voglia in la tua Mente saglia,
Ratto a Te presta ubbidiente assenso.

Non fia, che esterna forza a Te prevaglia.
Solo a quel dir: Io così voglio, e penso:
Ecco, che al Tuo pensier serve, e si agguaglia
L'opra stupenda d'esto Mondo estenso:

I' vo', che trista a voi, mortali, e lieta
Alterni sorte. E chi di voi pretenda
Spiar ciò, che 'l Divin Voler decreta?

Quant' ei più cerchi, ah tanto meno intenda.
Non da influsso di destro, o rio Pianeta;
Ma dal Signor degli Astri avvien, che penda.

DIO

LIX.

STrano Fantasma! un' Obelisco altero
Scerno di due sostegni; uno che splende,
L' altro, che tutto è fosco. Allor comprende
Mia mente il portentoso alto mistero.

Uno è di Dio, l'altro è ritratto vero
Del Nulla: e ciò, che più dappresso rende
Il primo, è aßai più chiaro, e men risplende,
Se più si scosta, e si avvicina al nero.

Tutto fulgido è Dio, anzi è l' isteßa
Luce, nè scuritade in lo raggiante
Suo Volto, ed ombra staßi alcuna impreßa;

Onde a chi di quel Fiume ampio inceßante
Di chiarezza è maggior parte conceßa,
Tanto in Bontà più a lui divien sembiante.

DIO

LX.

OR dell' Armate, or de' furori il Nume;
Di cui non possa la tremenda faccia
Nuda l' Uomo mirar, che non si sfaccia;
Si appelli Dio nel sacro almo Volume:

Or Quei, che culto, e riverenza assume
Solo per se; che 'l tutto regge, e abbraccia,
Chiamisi pur; nè alcun altro si taccia
Nome, che dargli i Vati han per costume.

Il vero Nome suo non fia, che scopra
Col suo acume giammai veruna Scola;
Che resta a tutti i nomi egli disopra.

Allo sguardo mortal tanto s' invola
L' Essere immenso suo, che inutil opra
E' quello accorre in una voce sola.

DIO INVISIBILE A' VIVENTI.

LXI.

P*Aghe sien le tue brame, al suo fedele;*
E pio Mosè sì disse il Re Sovrano:
Ma pria, che a te la Gloria mia rivele,
Quant' è permesso al veder corto umano;

Porrotti in cavo sasso, ove ti cele,
E a te sia scudo mia possente mano;
Che se nuda mia vista a te si svele,
Non sarai certo dal perir lontano.

E pur' Ei non potéo da presso, e molto,
Ancor difeso, e da Dio forte fatto,
Lui contemplar, se non col tergo volto.

Ah che se 'l Sol non può mirarse affatto;
Chi mira il Divin Sol, quanto più involto
In tenebre egli sia, strutto, e disfatto.

LXII.

Abita il nostro oltramondano Sire
Luce tanto inaccessa, e sì profonda,
Che indarno spera colassù salire
Vista quantunque penetrante, e monda.

Ah che a tal segno invano ancora aspire
De' Serafini il volo, e si confonda;
Non che di nostra mente il fiacco ardire
Tant' alto poggi, e solchi cotest' onda.

Se stessa ella sol cape, e sola intende
Quella superna Incomprensibil Mente,
Cui nullo spazio, e limite comprende.

Nostro Intelletto, benchè puro, ardente,
Però, che a' suoi confin fuor non si estende,
L' Immenso a penetrar non è possente.

LA

LA MAESTA' DEL DIVINO ASPETTO.

LXIII.

1.

CHi è Colui, che sfolgorante ha tanto
La Vesta, e 'l Volto sì lucente, e adorno,
Che a Delio stesso muove invidia, e scorno,
E al fuoco struggitor rapisce il vanto?

Chi è Colui terribile cotanto,
Che ubbidienti a lui si stanno intorno
Le Ancelle del Tartareo soggiorno,
E i Nembi apportator di stragi, e pianto?

Chi è Colui, che con un passo solo,
Quanto rimira il Sol, misura, e varca;
Che fa tremar le Sfere, e l' ampio Polo?

Chi è Colui, sotto il cui piè s' inarca
Riverente Chi affrena il Mare, e 'l suolo?
Questi è dell' Universo il gran Monarca.

DIO

LXIV.

2.

IL gran Monarca, di cui voce sono
Del suol tremante i gemiti, e i mugiti;
Del Mar, che dentro bolle, e intorno a' liti
Il raddoppiato formidabil suono;

Dell' aër fosco le Saette, e 'l Tuono:
A' cui sovran comandi, e riveriti
Tempeste, e nembi, a imperversare usciti,
Van ratto di se stessi in abbandono.

Che su nel Ciel, mentre sull' alta schiena
Degli Aquilon passeggia, il Colle, il Monte,
E la Valle si scuote, d' orror piena:

Che i fiumi asciuga, e la fastosa fronte
Doma de' Regi, ed in solinga arena
Cangia le Monarchie più forti, e conte.

LA

LXV.

Mira col lume, che a te Fede appresta,
Com' Ei su in Ciel risplende, e quale, e quanta
Maestade il circonda, e fregia, e ammanta;
E che non puote altra agguagliarse a questa!

Mira quante Corone E' porta in testa:
Quant' Inni intorno a Lui festosi canta
Tutta de' Comprensor la Schiera santa:
Quanto fiammeggia il Tron, su cui si assesta!

Come tutt' arde il regio Manto, e come
Impresso a lettre d' or quivi scintille
Del Re de' Regi l' adorato Nome!

E quante gli Occhi suoi vibrin faville!
E a Lui, deposte del regnar le some,
Prostrinsi mille Nazióni, e mille.

LXVI.

REsti dal Mondo sbandeggiato, e tolto
Il Fuoco, e cessi sua virtute attiva;
Oh come tosto esta gran Mole priva
Di calor, cangería l' antico volto!

In pigra massa e' si vedría rivolto:
Nè più di generar l' alma nativa
Sua forza in lui si manterrebbe viva,
E 'l suo Bello saría spento, e sepolto.

Tal, se di Dio, da cui sol prende moto,
Calore, e vita, un solo istante anch' esso
Nostro egro spirto sia spogliato, e voto;

Forza è, che più non sia lo spirto istesso;
Ma resti in ben oprar del tutto immoto;
Come da peso soverchiante oppresso.

DIO BEATO DI SE STESSO.

LXVII.

TUtto è in me, dice Dio, quello, che puote
Paghe, e contente far le umane menti.
Volgonsi intorno a me l' Eteree Ruote,
Con soavi, ammirabili concenti:

Dal Clima adusto al gelido Boote,
Dal Gange a Gade quante mai son Genti,
Sono a me tributarie, e ognor devote
Porgon Vittime, e odor care, e opulenti.

Quinci però del gioir mio la piena
Non già; ma da me sol deriva, e spunta,
In cui d' immenso Ben sorge la vena.

Lo qual mentr' io contemplo, e insiem congiunta
Va la gioja dell' amor; eterna, e piena
Felicità da me non va disgiunta.

LXVIII.

Vieni, per lunga, faticosa via,
(Odo Bellezza, che me chiama, e alletta)
Scorger ti vo', che son tua Guida eletta,
Per là condurti, u' l' Alma tua desía.

Or meco attento tu contempla in pria,
Quanto de' Corpi il Bel tragge, e diletta:
Indi, quanto il mio raggio in se rifletta
L' Alma, e Virtù quanto leggiadra sia.

Al Ciel quindi tu poggia, e di stupore
Quanto ricolmi ogni Astro, e l' aurea face
„ Del gran Pianeta, che distingue l' ore;

Osserva, e dì: quanto più sia vivace,
E caro il Bel del primo eterno Amore,
Se la Fattura sì ne incanta, e piace!

LE DIVINE BELLEZZE SOSPIRATE DALL' UOMO.

LXIX.

QUando avverrà, Signor, che amica Parca
Recida di mia vita il duro ſtame!
Si ſciolga il grave nodo, ed il velame,
Onde l' egra Alma mia và cinta, e carca!

E qual le nubi, pien di gioja varca
Scampato Augel dalle già incorſe trame;
Ella a Te rieda a disfogar le brame,
Dove ſparge favor tua man non parca.

Ah che la Fonte non sì agogna Cerva,
Nè tende Fiamma al Centro ſuo natío;
Quant' ella avvien di Te s' invoglie, e ferva.

Che ſiccome da Te gran Maſtro eſcío;
Di riunirſe forte ardor conſerva
Alla ſua bella Cagion prima Iddio.

LXX.

LUngi da me, lungi, Donzelle Ascree,
Benchè voi siate il mio diletto, e amore:
Troppo son gravi a Dio vostre canore
Ciance, e menzogne, e profanate idee.

Ah non fia mai, che tante stolte, e ree
Da voi sognate Deitadi adore
De' veri Saggi l' illustrato Core;
Solo il vil Volgo esse deluso bee.

Delirj son di Fantasia, che vola,
Mentr' ella di piacer solo s' ingegna;
Ma le rifiuta del Licéo la Scola;

E più le aborre l' alma Fè, che insegna
Col superno chiaror, ch' avvi una sola
Mente Increata, che su in Cielo regna.

LXXI.

OH quanto al Divin Sol ben ſi aſſomiglia
Queſti, che l' Emiſpero noſtro indora!
Mentre ſenza poſar muoveſi ognora
Di dentro pur, ei concepiſce, e figlia

La bella Luce, onde ſi adorna, e piglia
Forma, e color quanto quaggiù innamora;
Poſcia il calor ſpuntar ſi vede fuora
Dal Padre inſieme, e dall' amabil Figlia.

Tal mentre il Genitor alto, immortale
Col fecondo Intelletto in ſe s' affiſa,
L' Eterno Verbo a ſe produce uguale;

E mentre amanſi entrambi in dolce guiſa,
La Santa indi deriva Aura vitale,
Da lor diſtinta sì, ma non diviſa.

LXXII.

IO veggio ben; che a me chiaro l' addita
Santa Fè, che giammai fallir non ſuole;
Che pria, che foſſe e Mare, e Terra, e Sole,
E delle coſe l' ampia tela ordita;

Da tua Mente, o gran Padre, alta, infinita,
Che vuol quant' ella può, può quanto vuole,
Naſcéa la tua Divina immenſa Prole,
E Teco ſtava eternalmente unita.

Ma Te chi mai produſſe? Ah in Te riſiede
Solo d' ingenerabile la lode:
Sì con dritta Ragion moſtra alma Fede.

Però, ſe 'l lor ſenſo infallibil s' ode,
Nè tu, ned altri origine a Te diede;
Che l' Eſſer tuo d' eſſere il primo gode.

DIO

LXXIII.

Quai nuovi in Te portenti uniti, e misti
Viderſi, Eterno Verbo! appo il gran Padre
Reſtaſti, e inſieme in queſte oſcure, ed adre
Chioſtre a penare, e ſoggiornar veniſti.

Eterno foſti; e pur le luci apriſti
In tempo: Te ammantò terrena Madre
Di fragil ſpoglia; e pur celeſti Squadre,
Regi, e Paſtor Nume adorar fur viſti.

Qual, benchè prenda il penſier noſtro forma
Di ſuon ſul labro, indi all' orecchie paſſe;
Rimanſi in mente, e in lui non ſi trasforma;

Tal, benchè in Terra ad abitar trapaſſe,
Dal Ciel non vien, che ti diſcoſti un' orma,
Nè Quel, che foſti in pria, d'eſſer Tu laſſe.

LXXIV.

OLtra noſtr' uſo, e corto umàn concetto
La Divina ſuprema alta Bontate
Ama tutte da ſe l'Opre create;
E più quanto il lor Bello è più perfetto.

Or quanto fia, del Figlio aggia diletto,
In cui ſcorge l'immenſa ſua Beltate,
E tutte ſue Virtuti effigiáte
Sovra d'ogn' altro più ſquiſito Obietto!

Ama dunque il ſuo Parto, e 'l Parto anch' eſſo
Con reciproco amor ſempre riama
Tal, che non è penſar, nè dir permeſſo.

Quinci quel Santo Spirto ſi dirama,
Di lor perfezión modello eſpreſſo;
Che i noſtri cor conforta, accende, e sbrama.

LXXV.

Gira lo ſguardo, umana Gente, a tondo
All' Edificio dell' Eterna Cura;
Guata, ſe agguaglia mai mortal Fattura
Queſto sì vago, e ſontuoſo Mondo.

Quanto mirabil ſia del Ciel profondo,
Della Terra, e del Mar l' ampia ſtruttura:
Quanto a ſe tragga con ſua luce pura
Ogni aſtro errante, e fiſſo, e 'l ſuol fecondo.

Mira quanti animai, quant' erbe, e fiori,
Quante Piante alma Terra accoglie in ſeno:
E ſe Uom compoſe mai sì bei lavori.

Ah che Pennel non ſeppe mai terreno,
Nè ſaprìa mai formar co' ſuoi colori
Opre, che uguali alle Divine ſieno.

DIO
CREATORE DEGLI ANGIOLI.

LXXVI.

PEr chi 'l Supremo Facitor cotante
Creò Falangi di Ministri alati,
Di mille pregj, e chiara luce ornati,
Ond' è, che 'l Ciel così si adorni, e vante?

Ei formolle non sol, perchè davante
Stien sempre al Trono suo pronti, e schierati;
E i limitari, a custodir lor dati
Guardin maisempre delle Porte sante;

Ma perchè l' Uom, quai Cinosure, o Stelle
In questo dubbio Egéo, che nome ha Vita,
Faccian securo dalle rie procelle;

E più porgano a lui schermo, ed aita
Da' Stigj Mostri, ond' è l' egra, ed imbelle
Nostra Natura ognor cinta, e assalita.

L' AR-

L'ARCANGELO S. MICHELE
GLORIFICATO DA DIO.

LXXII.

Quegli, che io ſcerno sì raggiante, e degno,
E di cotanta maéſtà fornito;
Che tramanda ſplendor quaſi infinito,
E tien lo campo nell' Empireo Regno;

Spirto, che 'l trionfale auguſto Segno,
Su cui da Dio fatto per noi finito
Fu il gran Riſcatto per amor compito,
Porta di gioja, e di vittoria in pegno;

Che dietro al gran Veſſillo, ad onta, e ſcorno
Del già conquiſo, e debellato Inferno,
L' Alme giuſte conduce in chiaro giorno;

E' forſe il Nume? ah nò. Quegli è 'l ſuperno
Spirto, Michel, che più d' ogn' altro adorno,
Più d' ogn' altro ſomiglia il Rege Eterno.

DIO

LXXVIII.

Dimmi, o Luce, del Sol leggiadra, altera
Figlia, se vai seco congiunta ognora;
Ond' è, ch' egli spuntò la terz' Aurora,
E tu pur se' l' Opra di Dio primiera?

Ed Ella: non stupir; l' alata schiera
Dell' Empirea Magion, che, come fuora
Luce manda, che incanta, ed innamora,
Vien detta di me stessa effigie vera;

Essa del Mondo nell' età novella
Ebbe la prima il chiaro suo natale;
Quindi del Sol la luce aurata, e bella;

Che indora col suo raggio almo, vitale
La Terra, e col rotarse attorno a quella
Gli anni distingue, e regge il secol frale.

DIO

LXXIX.

Mira, come non pur la Turba ancella,
Che intorno al Sol ſtabil ſi muove, ed erra,
Degli Aſtri vaghi; ma lo ſtuol, cui ſerra
Il Firmamento, alto di Dio favella.

Non raggia ſolo in Ciel Quegli, che abbella,
E la noſtra feconda umile Terra;
Ma tanti Soli in ſe l' Etra riſerra,
Quanti ſegni lei fanno ornata, e bella.

Ciaſcuno è un Sol, che in mezzo a' ſuoi riſiede
Globi erranti, anzi Mondi (oh nuovo, e ſtrano
Moſtro, che 'l noſtro argomentare eccede!)

Che invan non poſe il gran Fattor ſovrano;
Che qui viventi ſoggiornar ſi crede
Per quei, che ſono d' intelletto ſano.

LXXX.

OH maraviglia! qual non ave impero
Sovra le menti l' ingannevol ſenſo!
Tempo già fu, che a lui preſtando aſſenſo,
Idolatra divenne il Mondo intero.

Del Pianeta maggior dal vago, altéro
Lume, e poter, che quaſi appare immenſo,
Rapito, porſe a lui Vittime, e incenſo,
E adorollo qual Nume unico, e vero.

Ahi troppo cieco Mondo, ahi troppo inculto!
Che fatto di Ragion plebeo rifiuto,
Feo così grave a Deitate inſulto.

A Lei ſol ſi dovea l' umil tributo
De' Cori, a Lei ſol ſacrificj, e culto,
Non al Miniſtro ſuo fragile, e muto.

DIO MIRABILE NELLA CONSERVAZIONE DEL GLOBO TERRAQUEO.

LXXXI.

O Stagirita, che ſu in Ciel riſtretto
Sognaſti il Nume foſſe, e quivi il Regno,
E ſeggio il Caſo aveſſe; oh quanto indegno
Dell' alta mente tua fu tal concetto!

Non fu la Terra magiſtero eletto
Del Nume anch' ella? non fu parto degno
Del Supremo Fattor? mira a qual ſegno
Lei guardi, é faccia di ſua cura oggetto!

Perchè mai vuol, che la Titania face
Quella regga dall' alto ſuo governo
Qual Pianeta, che terzo a lei ſoggiace?

Ah ben di ciò l' alta cagion diſcerno!
Mentre in lei verſa l' ardor ſuo vivace,
Riſveglia a generar ſuo fuoco interno.

LXXXII.

Vide il Monarca, che dà legge al Tutto,
Ed al suo ben vegghia maisempre intento,
Per difetto del fluido Elemento,
Che rimaso saría tosto distrutto.

Sù dunque, disse, insiem si accoglia tutto,
Quanto stà sotto il Ciel, l'umore, e drento
Alla gran Madre scorra, e in fiumi cento,
E cento stagni, e fonti e' sia ridutto.

Quinci all' aërea región vapori
Salgan tuttora, che stemprati in piove
Porgan cibo alle Piante, a' frutti, a' fiori:

Aggia il Rio, dond' e' sempre si rinnove:
La sete, onde si spegna, e si ristori;
Parte dell' esca sua la Vita trove.

DIO

DIO
POTENTE NEL FRENARE IL MARE.

LXXXIII.

Fia dunque ver, che l'Uom di Dio non tema,
E dell'onte a lui fatte il volto, e 'l ſeno
Di duol non porti, e raccapriccio pieno;
Se 'l Mare a un cenno ſuo palpita, e trema?

Miri, com' anche intra la furia eſtrema,
Onde ſpinta vorría rompere il freno,
Il vietato a guaſtar vicin Terreno,
Gli ſerbi fede, ſua baldanza ſcema.

Che maiſempre le sbarre, e le ritorte
Egli rimembra, onde l'avvinſe il Nume,
Acciò ſterminio alle Città non porte.

Or ſe por giuſo il Mar le gonfie ſpume;
L'Uom, che di lui tant' è men ſaldo, e forte
Sciocco di contraſtare a Dio preſume?

DIO PIU' MARAVIGLIOSO NELLA CREAZIONE DELL'UOMO.

LXXXIV.

GIà di Neréo ne' cupi fondi a nuoto
Giva il Gregge squammoso, e già l' alato
Stuol le penne trattava in l' ampio Voto;
E di Bruti era il suol già tutto ornato:

Di senno il più capace, e 'l più divoto
Animal da formarsi era restato;
Quand' ecco l' Uom spirto riceve, e moto
Per Decreto del Trino alto Senato.

Fattura invero portentosa! in cui
Più chiara assai, del suo Fattor si scopre
L' ampia possanza, e i chiari pregj sui;

Ond' ei sormonta tutte quante l' Opre
Del Divin Braccio; e avvien, che sovra altrui
Piena, qual Rege, autoritade adopre.

DIO CREATORE DELL' ANIMA RAGIONEVOLE.

LXXXV.

VAgo, e leggiadro sì, ma falso, e vano
Fu, Plato, il tuo pensier, che fosse in Cie.
Pria, che scendesse a soffrir caldo, e gelo
Entro al carcer mortal, lo spirto umano:

E che, dond' ei partissi, e già lontano
Stette, sen rieda, sciolto il fragil velo;
E qual per seme Fior dal patrio stelo,
Spunti dal Corpo, è pur errore insano.

Sol' Opra egli è di Dio, nè pria, che drento
Da Lui s' infonda alla corporea spoglia,
Nè da terren Principio, ha nascimento.

E come in se non vien, che parti accoglia,
Non fia giammai, ch' egli rimanga spento;
Che morte in lui non ha, che stempri, e sciogua.

LXXXVI.

L' Alta dell' Uom stupenda Opra fornita,
L' Artefice immortal disse: si dia
Adamo, a te, prima fattura mia,
Condegna Sposa, e tuo conforto in vita:

Da questa Coppia poi sì forte unita,
Che non si stempri mai per sorte ria,
Per maschia, e femminil virtù natía
Cresca l' umana Stirpe a me gradita.

Sì disse: e mentre Adâm dolce riposa
In quel pien di delizia almo Terreno,
Gli trae dal fianco la futura Sposa.

E perchè quinci? Ah per mostrargli appieno,
Quanto debbe sua voglia esser focosa
Ver Lei, che è Parte del suo stesso seno.

DIO

LXXXVII.

PRia, che moveße le fugaci piante
Quei, che se ſteſſo, e l'opre ſue divora:
Pria, che dal Nulla, ove giaceaſi innante,
Queſta mirabil Mole uſciße fuora;

Era già il Tutto alla gran Mente avante
Del Fabro Eterno, che ſe ſteſſo ognora
Intendendo non poſa un ſolo iſtante,
E in ſe, come in Criſtal, vede, e colora.

Ma forſe or, fatto il Tutto, E' ſi riposa,
E vota la Divina eccelſa Idea
E' ſtanca a riprodurne, e neghittoſa?

Ah vadia lunge openión sì rea.
Se ſon le Idee con Dio ſolo una coſa,
Infaticabilmente Egli le crea.

LXXXVIII.

EMpio chi diſſe, che di noi veruna
Cura non tiene il Nume, e ſol governa
Cieca, e ſognata Deità Fortuna
Quant' è dall' ima parte alla ſuperna.

A noi penſa, nè mai ſi ſturba, e imbruna
Punto il ſeren, che ſempre ride, e verna,
Di ſua felicità, nè l' importuna
Grave, o leggiera provvidenza eſterna.

Se il Sol con ben temprar la ſua vicenda
A prò noſtro diſpenſa i giorni, e gli anni,
Senza che forza adopre, e pena ei ſpenda;

Quanto più il Sol Divin dagli alti Scanni
Verrà, che a noi provveda, e ſempre intenda,
Senza sforzarſe, nè provare affanni?

DIO

LXXXIX.

Non vi ha chi regga il Mondo? Ah folle indegna
Credenza! Che saría di lui, se 'l forte
Braccio Divin l'abbandonasse a sorte,
Braccio, donde avvien sol, ch' ei si sostegna?

Manifesta ragion certo ne insegna,
Che, come egli tuttor cammina a morte,
Se 'l gran Motor nol salve, e riconforte,
Forz' è, che preda ratto ei ne divegna.

Breve intervallo pur non fia, che dure
Casa, o Città, se a lei non vi ha, chi dia
Norma, e provegga ognora, e rassicure.

Del Mondo esta sì vasta Monarchia,
Senza Dio, che 'l suo ben saggio proccure,
Esser potrà, che salva, e lieta sia?

BEL-

XC.

SGombrato da' terrestri umidi veli,
Che adombran nostra mente inferma, e frale,
M' ergo sublime del pensier sull' ale
La Pátria a contemplar del Re de' Cieli.

Veggio, che quivi ancor suoi chiari teli
Non scocchi il Sol, tanta traspare, e tale
Luce del Divin Sol, che assai prevale,
E via più per se stesso avvien si sveli.

Veggio, che tutte intorno ardon le mura
D' oro, e di gemme, e quanto è grande, e gira,
Arde di gemme, e d' or l' alta struttura.

Oh quanto, allor diss' io, l' Uomo delira!
Che posposta sì nobile, e sì pura
Terra, questa sì vil sol prezza, e ammira.

DIO
UNICO OGGETTO DE' NOSTRI STUDJ.

XCI.

CHe giova, [di roſſor, di duol ripieno
Dicea di Giuda il Re potente, e ſaggio?]
Che giova del ſaper tutto il retaggio
Aver racchiuſo in l' ampio avido ſeno?

Or io comprendo ahi troppo tardi! appieno,
Che dagli Studj ſuoi l' uman lignaggio,
Se non di vana lode alcun vantaggio
Non porta, che ſi ſperde in un baleno.

Il conoſcer l' Eterno egli è ſoltanto
Degli umani ſudor lo ſcopo, e 'l frutto;
Quinci deriva ſol la gloria, e 'l vanto.

Senza ſua conoſcenza, ancorchè inſtrutto,
Quantunque puote in lo corporeo ammanto
Uom, ſia di ſaper vero ignudo in tutto.

DIO

DIO
UNICO OGGETTO DE' NOSTRI AMORI.

XCII.

APri le luci alfin, ſcopri l'inganno
Di tua mente infelice Anima mia;
Mira, quanto dal Vero ella travía,
Ingannata dal ſenſo empio tiranno.

Sempre al ſuo Fin con forte brama, e affanno,
Cui per natura agogna, ella s'invía,
Come da innata occulta ſimpatia
Le fiamme all' altà ſua sfera ſen vanno.

Ma non ſcorge qual ſia; perchè lo ſguardo
Le appanna il traditore, e a lei colora
Per ſuo Fine, del Mondo il Ben bugiardo.

L'unico Centro ſuo, dove tuttora
Tender debbe con sforzo, e amor non tardo,
E'l Sommo Ben, che laſsù in Ciel ſi adora.

DIO

XCIII.

È La tua Voce d'Uom, o pur di un Nume,
Sceso tra noi sotto mortal figura?
Certo il tuo dire, e sovruman costume
Te manifesta non mortal fattura;

Sì dal facondo oltremirabil fiume,
Commisto a Carità fervente, e pura
Del gran Vaso di scelta, e dal bel lume
Di sue geste stupende oltra Natura

Rapita disse Licaonia; e spesse
A Lui corone, di pietate in segno,
Porse, e Vittime, e incensi, ed Are eresse.

Certo se unquanco in Terra Uom visse degno,
Cui l'onor de' Celesti si porgesse;
Fu Paolo, della Fè Mastro, e Sostegno.

DIO RISPETTATO DALLE CREATURE IRRAGIONEVOLI, ED INSENSATE.

XCIV.

ECco, che muove dall' Empirea Porta
Il Re degli aſtri; al ſuo ſacrato arrivo
Orsù tutti ſpieghiam carme giulivo;
Gli Angei, l' un l' altro in ſuo latin ſi eſorta.

E a tripudiar ſe ſteſſo anch' ei conforta
L' aër, benchè di ſenſo orbato, e privo.
Chi 'l credería? tripudia il Colle, il Rivo:
I Monti ſteſſi alto piacer traſporta.

Tutta pur gode la ſquammoſa Greggia;
Nereo gioiſce, non più irato, e foſco;
Ogni ſponda eſſa pur ride, e feſteggia:

Danzan per gioja le Foreſte, e 'l Boſco;
Quaſi ciaſcun di lor Dio ſenta, e veggia.
Sol dice l' Uom villan: non lo conoſco.

DIO

DIO UBBIDITO DALLA VITA, E DALLA MORTE.

XCV.

Io ſon quel, che a voi parlo, e a voi comando
Della Terra, e del Ciel l'Onnipotente:
Sorgete in piè, ſorgete immantinente,
Oſſa di Quei, che trapaſſar pugnando.

Torni lo ſpirto, che già andonne in bando,
Voſtre Salme a informar, dall'Oriénte,
Da Borea, dall' Oſtro, e da Ponente;
Nè più adopre ſu Voi Morte il comando.

Ed ecco al tuono imperióſo alzarſe
Viderſi toſto in portentoſe forme
Quelle ceneri fredde, ed oſsa ſparſe;

E immenſo ſtuol di bellicoſe torme,
Morte, e Natura ſtupefatte, apparſe.
Qual vi ha potere al tuo, gran Dio, conforme?

IL

IL MASSIMO DE' PREMJ CONCEDUTO DA DIO ALL' ANIMA GIUSTA.

XCVI.

Vieni meco a goder, vieni, mia Salma;
Come tu fosti nel penar consorte,
Lassuso in Ciel della medesma sorte,
Ove si gusta imperturbabil calma;

Udrassi dir nel final Giorno l' Alma:
E in quella vibrerà, malgrado Morte,
Splendor cotanto inusitato, e forte,
Che porterà sovra di ogni Astro palma.

Quinci faranno al sommo Ciel salita
La Prigioniera, e la Prigione insieme,
Fatta dal raggio suo lieve, e spedita.

Quanto allor fian d' ambo le gioje estreme;
Che al pien possesso dell' Eterna Vita
Ne andran, cangiata in sicurtà la speme!

LE PIU' ALTE MERAVIGLIE DI DIO VERSO DI MARIA.

XCVII.

CHi vuol veder, quanto fu cara, e piacque
Al Sommo Sol l' alta del Ciel Regina;
Veggia, se mai Opra sì eletta, e fina,
Che a Lei paragonar si vaglia, nacque.

Di Lei tanto invaghissi, e si compiacque,
Che Madre al Figlio, e a se Sposa destina,
E sia in possanza, ed in beltà vicina
Vuole lo Spirto, che correa sull' acque.

Vuol, che di Stelle un bel purpureo serto
Le cinga il crine, e 'l Sol coll' aureo manto
L' adorni, e fregi il suo sublime merto;

E quanto in altre fu di raro, e quanto
Di egregio sparso, in Lei si miri inserto
Tutto, e lo Scettro aggia sull' altre, e 'l vanto.

XCVIII.

TAccian le favolose Attiche Penne;
Sotto il sognato di Saturno Impero
La bella Età dell' Oro unqua non venne;
Ma sol creossi entro al lor van pensiero.

Sovra la Terra sol spiegò le penne;
E 'l Mondo crede di un gioir sincero
Fu allor sol tanto, che 'l gran Dio sostenne
Cambiar col nostro vil suo stato altéro.

Solo allor visitò nostre contrade
La cara Pace, e 'l bel Costume d' oro;
E le Querce stillar dolci rugiade:

Stanza medesma, e scherzi ebber tra loro
I Putti, e l' Orse, in cui pietà non cade,
Coll' Agne il Lupo, ed il Leon col Toro.

XCIX.

FIa dunque ver, che ſol di paglie inteſto,
E di aſpri giunchi colti in vil laguna,
D'orrido Verno infra'l rigor moleſto
Al Celeſte Bambin ſia letto, e cuna?

Ah quanti la Feacia, e quanti Peſto
Aſtri vaghi odorati in ſeno aduna;
Quà ne venite con piè ſnello, e preſto;
E preparate a Lui culla opportuna;

Croco, e Amaranto, nè più tinto in viſo
Di duol Giacinto, ed in purpuree ſtole
Anemone gentil, Roſa, e Narciſo;

E voi Giunchiglie, e pallide Viole;
E ciaſcuna col ſuo reſpiro, e riſo
Faccia a Lui molle ſtrato, e Luì conſole.

DIO PARGOLETTO OGGETTO D' AMORE.

C.

VOi, profani Amador, cui tocca, e punge
Amor co' ſtrali ſuoi poſſenti, e vivi,
E tratti da' ſuoi vezzi empj, e nocivi
Dal Primo Amor cotanto andate lunge:

Un lampo di quel Bel, che appena giunge,
Paſſa, al cor voſtro non più ſcenda, e arrivi:
Chiamavi a ſe Betlém; ſcorgete quivi
Beltà ſovrana, cui null' altra aggiunge.

Queſta ſol ſtringa a voi dolce catena;
E chi non tragga del Divino Infante
Quella ſembianza sì di luce piena?

Se alcun vi ha, che di Lui non venga amante
Ratto, à viſta sì amabile, e ſerena,
Vince in durezza il ferro, ed il Diamante.

DIO

DIO UOMO
NEL SACRAMENTO DELL' EUCARISTIA.

CI.

CHi di se fuor per istupor non esca?
Volgi pur gli occhi intorno, Alma, e ripensa.
Non fia, che alla Bontà Divina immensa
Ugual paraggio a te trovar riesca.

Oh quanto, oh quanto però vien, si accresca,
E sua forza viapiù si mostri estensa
In l'adorata sacrosanta Mensa,
U' dassi all' Uomo in vital cibo, ed esca!

Taccia Israelo la sua Manna prisca:
Mortal sapor non è ciò, che si gusta
Quivi; ma avvien, che noi cibi, e condisca

Il Divin Sangue, e Carne stessa augusta;
E trasformata l' Alma a lor si unisca.
Oh Mensa d' alta meraviglia onusta!

CII.

GIà preparata è l' alta Mensa, dove
Sapiénza Eterna a confortarci intesa
Fornío la più stupenda, eccelsa Impresa
Dell' Amor suo, che mai imprendesse altrove.

'Alme, se a voi Cibo gustar ne giove,
Onde la vostra cupidigia accesa
Satolla resti; quivi sta compresa
Ogni dolcezza, che più nutre, e muove;

Tutte venite. Ecco che amico invito
Sue celestiali Grazie agili, e pronte
Fanno a questo Divino almo Convito.

Quivi soltanto dissetarvi al Fonte
Fiavi permesso. Qual Piacer finito
Coll' Ambrosia del Ciel può stare a fronte?

DIO

CIII.

STretta di assedio dal nemico Campo
Gemeva Atene, e dal vicin periglio
Di speme non fulgea pur lieve lampo,
Se a delivrarla non periva un Figlio.

Aperto a se bello di gloria un campo
Si vide Codro, e ratto col consiglio
Dell' amor suo procaccia a lei lo scampo,
Di morte il petto offrendo al crudo artiglio.

Grande fu certo tal pietà; ma quanto
D' assai maggior fu del buon Dio l' amore,
Quanto più illustre la memoria, e 'l vanto!

Sprezzò l' Attico Re l' ostil furore
Pe' suoi, ma fidi, sotto oscuro manto.
Dio, qual Schiavo, pe' suoi Rubelli muore.

L'UOMO DIO
MORTO OGGETTO DI GRATITUDINE.

CIV.

VAnne pur lieto, e altier su Cocchio eletto,
O Divo Amor, di tuo possente strale:
Spiega festosa Insegna, e trionfale;
Hai vinto, hai vinto il caro mio Diletto.

Piaga profonda aperta entro al suo petto,
Lui poscia ad assalir di forza tale
Prendi con tutto Te, che a farsi frale
Egli Eterno, e Infinito è pur costretto.

Per Te, mai quanto a Crudeltate attiene,
Spine, chiodi, flagelli, opprobrj, ed onte,
Qual mansueta Vittima, sostiene:

Alfin sul destinato orrido Monte
In mar di sangue tutto immerso sviene.
Chi tra' più forti Affetti or Te non conte?

ANI-

ANIMA
GRATA VERSO DEL REDENTORE.

CV.

A Me dunque con sì pietoſo tuono,
Chieder, ſe vi amo? Ah chi mai ſallo meglio
Di Voi, Signor, cui, come in chiaro ſpeglio,
Gli umani cori tutti aperti ſono?

Io vi amai in ſull' april degli anni, e ſono
Pronto ad amarvi, ancor canuto, e veglio;
E finchè goda queſta luce, i' ſceglio
Pria morir, che laſciarvi in abbandono.

Solo mi duol, che a così intenſa face
Dell' Amor voſtro, del mio petto il loco
E' troppo anguſto vaſo, ed incapace.

Voi più vaſto il rendete a tanto foco,
Perchè poſſa baſtar, quanto a lui piace.
Ma al voſtro Merto egli ſia ſempre poco.

DIO LIBERATORE DE' SANTI PADRI
DAL LIMBO.

CVI.

GIuso ponete omai l' alto sconforto,
O santi Eroi, che in questo oscuro speco
State tra duri ceppi: ecco io ne reco
Al vostro lungo sospirar conforto.

Appo cotanto aspra tempesta il Porto
Da voi si afferra: da codesti meco
Lacci sortite, e da codesto cieco
Tetro Ostello: sì disse Iddio risorto.

Oh come allor, fugati i foschi, ed adri
Pensier, le palme stese al Cielo alzáro
Per l' acquistata libertà, que' Padri!

Ma certo il lor gioir fu senza paro,
Quando su bianca nuvola leggiadri
In trionfo col Nume al Ciel voláro.

DIO

CVII.

MAsnada micidial, custode al Pegno,
In codesta racchiuso augusta Tomba
[S' ascolta voce, che rassembra Tromba
Intuonar forte per l' aëreo Regno;]

Che più ritieni? Olà si renda il degno
Pregiato Avanzo; e in terra a un tratto piomba
Più ratto, che non suol scender Colomba,
Garzon di luce sfavillante, e sdegno.

Riscosso, ed abbagliato il fiero stuolo
Dal soperchio fulgor, che quindi uscía,
Cade distesto, e tramortito al suolo.

L' Angel rinversa il sasso, che copría
L' estinto Redentor; e Quegli al Polo
Tutto di gloria, e rai cinto s' invia.

DIO

CVIII.

*ECco di palme; ecco di glorie adorno
Delle Forze il Regnante, il Grande, il Forte
Espugnator di Stige, e della Morte
Fa alla Celeste alta Sión ritorno.*

*Magnati voi dell' immortal soggiorno,
Gli disserrate le gemmate Porte:
Facciasi incontro a Lui tutta la Corte
Lieta, e con verdi trecce applauda intorno.*

*Le Porte a un tratto apriro. Aperto il varco,
Fa il risorto Signor pomposo ingresso
Quivi, di applausi, e d' alta gloria carco.*

*L' accoglie il Genitor con dolce amplesso,
E insiem col sacro della Croce Incarco
All' eterno suo fianco il pone appresso.*

DIO SPIRITOSSANTO
PORTENTOSO SOPRA GLI APOSTOLI.

CIX.

DI che improvviso suon tutta rimbomba
La sacra Stanza, u' stassi insieme accolta
Di Cristo l'alma Schiera al Ciel rivolta,
Qual s'ode allor, che turbo irato piomba?

Qual nuova a un tratto di lassù Colomba
Scende su lei di fuoco in pioggia folta;
Onde si resta attonita, e sconvolta,
Che quivi teme d'incontrar la tomba?

Ah che suono non è, che danni piova:
Fiamma non è, che strugga, e che consume;
Ma che l'Alme conforta, e le rinnuova:

Fiamma, che'l sacro Stuol di tanto lume
Empie, ed in foggia sì possente, e nuova,
Che avvien, poi tutto'l Mondo arda, ed allume.

DIO

DIO PRINCIPIO, MEZZO, E FINE DI TUTTE LE COSE.

CX.

D*A Te, mio Dio, da Te Fonte primiera,*
Primo Eterno Principio, Origin prima,
Immutabil, feconda, unica, e vera,
Che giammai non conobbe il Poi, nè 'l Prima;

Quanto del Mondo in questa vasta, altera
Mole si crea tuttor, quanto si stima
Per beltà, per bontà pura, e sincera,
Tutto avvien si dirami, e che si esprima.

Tu al Tutto moto dai; Tu appresti l'ale
Al Tutto, perchè rieda al suo Fattore;
Nè senza la tua scorta a Te risale.

L'unica Meta se'; nè di Te fuore
Avvi Centro, avvi Sfera altra vitale;
Ove il Tutto si posi, e si ristore.

IN-

INDICE
DE' SONETTI.

A

C

D

E

F

G

Gira

I

L

M

N

Non

O

P

Q

R

R

S

T

V

Vanne